

Prefazione

di Filippo Ceccarelli
giornalista e scrittore

Apochi mesi dai fatti di cui si occupa questo libro, nella prefazione alla quarta edizione italiana de *La società dello spettacolo*, un pensatore visionario qual era Guy Debord scrisse ciò che a trentacinque anni di distanza resta forse la migliore definizione del caso Moro: «Fu un'opera mitologica a grandi macchinari scenici, in cui degli eroi terroristi a trasformazioni multiple sono volpi per prendere in trappola la preda, leoni per non temere nulla da nessuno per tutto il tempo che la tengono in custodia, e pecore per non trarre da questo colpo assolutamente niente che possa nuocere al regime che ostentano di sfidare».

Là dove ai due animali indicati nel *Principe* come le varianti del potere, il leone e la volpe, vengono ad aggiungersi le pecore, bestiole che nelle favole, nei proverbi e perfino nei cartoni animati simboleggiano la più mite ottusità. A riprova che la storia, certe volte, si estende ben al di là della trattatistica e dei machiavellismi in un ambiguo rivoltolio di sorprese, mutamenti, stratagemmi, imprevisti, intromissioni e inganni che a loro volta mettono in causa qualcosa d'indicibile, un nucleo di segreto e perciò un'aura di mistero, anzi di misteri.

Così tanti, questi ultimi, e fitti e persistenti da aver generato nel corso del tempo una interminabile e sintomatica coda di paglia che collega sedicente stabilità e pretesa rivoluzione, apparati repressivi e guerriglia terroristica, e la cui presenza chiunque penetri nel labirinto dell'affare Moro avverte immediatamente, ma senza capire dove comincia, questa coda, e dove finisce.

È da una vita che ci si trascina dietro, insieme ai misteri, questa sensazione di colpa diffusa. Un tale peso, un tale impaccio, una tale

frustrazione e oscurità che a un certo punto, dopo aver cercato di leggere e raccogliere e ammonticchiare sugli scaffali tutto ciò che andava letto e raccolto sul caso Moro, dopo l'ultimo agente doppio, il terzo piduista in commedia, il quarto uomo, il quinto possibile anfitrione, il sesto e il settimo personaggio che quel giorno capitavano a passare in moto o a piedi dalle parti di via Fani, ecco che per sgomento, per fastidio, per rabbia, per rassegnazione, mi sono sorpreso a pensare: aiuto! E basta! A che serve tutto questo? Ce n'è abbastanza, in questa storia senza fine, per capire ciò che di spaventoso si doveva. Forse è troppo presto per maturare un giudizio, o forse, pensavo, è troppo tardi.

E rispetto al brulichio delle mezze rivelazioni che ciclicamente ripartiva secondo misteriose traiettorie, dinanzi all'ennesima e sempre più avventurosa interpretazione del bagno allagato in via Gradoli o dei rebus di Pecorelli (che qui l'Autore definisce felicemente «centurie di Nostradamus»), dinanzi alle doppie uscite dei palazzi e ai probabili cunicoli del centro storico di Roma o alle intercapedini in cartongesso di Milano, da cui ogni tanto grazie a manine e/o manone fuoriuscivano ulteriori versioni del sempre purgatissimo *Memoriale*, ecco, adesso me ne vergognerei anche un po', ma mi veniva in mente un pensiero che mai dovrebbe sfiorare un giornalista: in fondo i segreti rimarranno tali perché sono «cosa loro», robbaccia di Palazzo, mentre gli arcani dell'eterna cospirazione, quelli sì che rischiavano d'impiantarsi nelle teste degli innocenti, carburante per le immancabili paranoie destinate ad accendere la fantasia dei curiosi senza mai appagarla.

Ed era come se un rassicurante negazionismo fosse intervenuto a spegnere l'incendio delle elucubrazioni: un modo per liberarsi di quel mortificante gravame civile, ma anche di quella coazione a voler capire tutto anche nei minimi particolari, mentre la vita anche politica e anche criminale proseguiva – e infatti a via Gradoli, proprio nella palazzina del covo Br e della doccia allagata, si ambientava una grottesca storiaccia di ricatti a base di trans e cocaina.

Com'era cambiata l'Italia! Più il tempo passava e più sull'affare Moro, sulla polizia che andava a farfalle, sui servizi recidivamente deviati, sui leoni del terrorismo che si facevano volpi per farsi gregge, andava depositandosi una nebbia appiccaticcia. Era la stanchezza non dico di capire, ma di cercare e ricercare inutilmente di capire.

Da una parte un evento che aveva deviato la Storia e la sua tragedia. E dall'altra un rivolo di ipotesi bislacche, esercitazioni enigmatiche, non uno ma ben due romanzi in chiave, sedute spiritiche, segreti di confessionale, false partenze, colpi mancati, periodi ipotetici del terzo grado, scoperte strumentalizzazioni e impliciti desideri di regolare conti, per giunta ormai fra ex potenti divenuti innocui vecchietti.

Troppe false scoperte e troppo mutevoli retropensieri finivano per oscurare la figura di Moro, ingiustamente appiattendolo su quei cinquantacinque giorni, scarnificandone la dimensione storica e politica e ancora di più lo spessore umano. Non di rado mi ritrovavo a pensare al vuoto e al senso profetico lasciato da quel personaggio fantastico che leggeva i quotidiani la sera, la mattina scendeva in spiaggia in giacca e cravatta e agli amici più cari mostrava divertitissimo una foto con dedica che dopo uno spettacolo gli aveva regalato Eduardo: «Al mio caro amico Emilio Colombo».

Il Moro che durante le occupazioni universitarie faceva lezioni private ai suoi studenti in una scuola per ripetenti, e a cui un giorno Marco Pannella, dopo una tumultuosa assemblea sempre alla *Sapienza*, aveva voluto stringere la mano ancora più lieto che fosse il giorno del suo compleanno. Il Moro che un pomeriggio, io poco più che ragazzino, avevo scoperto da solo, in platea, al *Quirinetta*, tra il primo e il secondo tempo de *L'ultimo spettacolo*, un triste e bellissimo film americano in bianco e nero sulla fine di un cinema e di una generazione. Come pure il Moro, che nella sua estrema prigionia, è possibile che abbia versato una lacrima sul foglio, e mai saprà delle laboriosissime indagini chimiche che dopo tanti anni metteranno in campo anche questa poetica sorpresa.

Pensavo, e in fondo penso ancora, che la verità, la Verità vera, quella con la maiuscola, non è di questo mondo. Non sta acquattata negli armadi che custodiscono gli atti di quattro o cinque processi o i documenti di due o tre inchieste parlamentari. Non si nasconde in una serie ormai infinita di testi, compendi, memorie, trattati, dossier, dizionari, siti specializzati, e poesie, film, rappresentazioni teatrali, opere liriche, perfino. Tanto meno si può dunque sperare di acquistarla in edicola o in libreria. E così sia, che fa pure rima.

Con tale sentimento – ma anche parecchio più confuso di come lo descrivo qui sopra – ho accolto la notizia che Alessandro Forlani, un

giornalista che stimo e una persona con cui ci teniamo in contatto telematico, ma a cui sento di volere bene, si era imbarcato e al tempo stesso era stato, come tanti, come me, anche lui risucchiato nei gorgi di questa storia ormai più che incompiuta.

Alessandro non è tipo da tirarsi indietro e credo che l'abbia dimostrato. Per *Pagine in frequenza* aveva intervistato un sacco di personaggi e testimoni del delitto Moro, alcuni dei quali finora rimasti in ombra, e aveva deciso di scriverci qualcosa. L'impressione è che nulla e nessuno avrebbero frenato il suo slancio, ciò nondimeno ho avuto scrupolo a riversargli i miei dubbi, le mie inquietudini, il mio amaro disincanto.

Del resto era già partito, preso da tipica febbre documentaria. E subito, dando un'occhiata al primissimo manoscritto, mi sono reso conto della quantità anche mostruosa di materiali scritti che aveva consultato per dare compimento a questa che si configura come un *opus magnum*. Un lavoro che saluto con riconoscente ammirazione e di cui mi sta a cuore sottolineare il prima possibile la grande tenacia, la grande pazienza e la più grande e giustificata cautela.

Ripeto. Non è che uno un bel giorno si sveglia e scopre che cosa è davvero accaduto in quel passaggio storico, e chi, dove, come, quando e soprattutto perché. Ma è certo che nel dipanare la matassa, per quanto possibile, l'autore si sia impegnato a sorvegliare la sua prosa pure elaborando un autentico codice cautelativo a base di «forse», «probabilmente», «eventualmente», «dobbiamo presumere», «dovremmo concludere», «certo, sono solo indizi e anche molto labili», «possiamo quindi immaginare, e sottolineo immaginare» e così via.

Con qualche coraggio, nelle ultime pagine si troverà una versione di come può essere andata. C'entra una trattativa, un colpo di scena *in extremis*, aeroplani che aspettano il via libera sulle piste di qualche lontano aeroporto. Plausibile, possibile, perfino circostanziata nella inesorabile imprecisione.

Eppure il maggior valore di questo libro, ciò che lo rende raro e pregiato, sta proprio nella meticolosa onestà, quasi certossina, con cui nulla tralascia delle mille ipotesi, anche strampalate. Che una dopo l'altra, ma anche tutte insieme concorrono, pure confondendosi, all'allestimento dei macchinari scenici e mitologici entro i quali si procederà comunque al sacrificio di una figura decisiva del potere in Italia alla metà degli anni Settanta.

Postosi di fronte al bivio di aggiungere ovvero di omettere, di imboccare un sentiero impervio o di trascurarlo, Forlani sceglie sistematicamente di avventurarsi anche là dove le ipotesi si aggrovigliano e poi si perdono fra sterpi e pietre, sempre esaminando le tracce, senza mai sottrarre o negare la più piccola impronta.

Ne viene fuori alla fine una specie di catalogo ragionato di tenebrose possibilità che rivela, forse anche a sua insaputa, tutto il trauma arrecato alla società da un rituale di passaggio.

Chi c'era ricorda perfettamente cosa stava facendo il 16 marzo, come ha appreso la notizia del rapimento, e dov'era il 9 maggio e cosa ha pensato, venuto a sapere dell'assassinio. Per quello che mi è rimasto nella testa, nei cinquantaquattro giorni pioveva sempre, l'ultimo giorno invece un caldo soffocante, un sole malato.

Sembra che molti italiani abbiano sognato a lungo quel periodo, quelle emozioni prolungate. Lo stato d'animo comune era quello di trovarsi al confine tra un Prima e un Poi. Sulla soglia di un transito, al modo di chi si ritrova sospeso in un momento oltre il quale tutto sarebbe cambiato.

Come per la morte di Mussolini, o di Pasolini, questi riti di passaggio producono un rigoglioso fiorire di cupi sospetti, di lampi abbaglianti, di polveri svolazzanti e contagiose. Pareva ci fosse una regia, anche piuttosto minacciosa. Ma cercare di decifrarne gli effetti raggiunti, e mettere a fuoco le ombre che aleggiavano sugli articoli di cronaca e i servizi del tg era insieme troppo facile e troppo difficile. Non che mancasse l'ardore, ma già allora s'intuiva qualcosa di grande e drammatico che era in atto, un inaudito e perturbante dispiegarsi di simboli.

Lo si coglieva, a intuito, nel vibrare di quelli che solo dopo diversi anni si potevano riconoscere, forse, come archetipi. La vita, la morte, la ragione di Stato e quella della famiglia, la pietà – quest'ultima destinata a soccombere. Si percepiva un pieno di segni, indizi, connessioni e anche maschere che ribollivano nel calderone dell'immaginario.

Eppure, nemmeno oggi tutto questo riescono a spiegarlo l'antropologia, la psicologia di massa, le premesse della geopolitica, i rimbalzi della Guerra Fredda, i giochi dei partiti, le mire dei loro *leader*, le trame dello spionaggio e le mire del controspionaggio. Era qualcosa di più profondo che di lì a poco avrebbe reso l'Italia irriconoscibile – e un po', magari, anche il cervello e il cuore di chi visse quella stagione.

Alessandro Forlani, che allora aveva undici anni, si è calato in questa specie di inferno per smontarlo a pezzetti, mistero dopo mistero, esaminandone uno dopo l'altro con pacatezza, senza cioè farsi condizionare dalle fonti che nel corso del tempo somministravano le varie e quasi sempre avvelenate «rivelazioni». Questo arduo impegno di smembramento e decontestualizzazione, questo mettere tutti gli interrogativi sullo stesso piano per dare a ciascuno se non una risposta, almeno un tentativo di spiegazione, fa onore al libro. Perché consente di farsi un'idea generale che forse va oltre la stessa possibile ricostruzione dei fatti.

Convorrà riconoscere che nello svolgimento della vicenda tocca anche fare i conti con concetti sfuggenti tipo «inazione» o con dilatazioni del linguaggio che paradossalmente assomigliano a quelle di cui Moro era maestro – e valga qui la «fermezza flessibile» che peraltro non recò alcun beneficio né al prigioniero né a chi se ne fece brevemente paladino.

C'è veramente molto, in questa storia, di quanto di solito invano si cerca di acchiappare fra cielo e terra: presagi, sincronie, coincidenze, centri concentrici, campi magnetici, equivoci, maledizioni, per non estendere la ricerca all'eterogenesi dei fini.

Questo non toglie nulla alla gravità del delitto e ancora meno al dolore che ha causato a tanti. E seppure non è una consolazione, anzi non lo è affatto, il caso Moro viene fuori da queste pagine come un'opera corale che tiene insieme a vario titolo figure apparentemente meno compatibili: pontefici, legionari, palazzinari, mafiosi, *dandy*, capi di Stato, veggenti, carcerati, mitomani, commedianti, aristocratici, impostori, giornalisti morti ammazzati e terroristi improvvisatisi ristoratori e andati a vivere molto, ma molto lontano. Un'umanità formicolante che fa pensare a un quadro di Bosch con adeguato corredo di serpenti, scheletrini, mostriciattoli e schifezze variopinte. Una tale congerie al cui confronto i leoni, le volpi e le pecore di Guy Debord paiono non dico rassicuranti, ma quasi lineari.

E allora forse non resta che accettare il peso di tutto questo. O meglio, non resta che osservarlo con candore e prudenza, e magari con il tempo farci amicizia. Per dargli un senso, intanto, che è già molto, dato che comunque ci riguarda.